

Candidati, chi li ha scelti?

di MASSIMO TEODORI

MA CHI li ha scelti i candidati presidenti delle regioni per i quali voteremo domenica prossima, sia che la preferenza vada al centro-destra sia che si indirizzi al centro-sinistra? E come, e perché questi signori, che non sono poi tanto illustri, sono arrivati sulla scheda elettorale per essere sottoposti ai cittadini che dovranno eleggere i responsabili delle regioni, delle province e dei comuni? Si è risposto che il tale è stato scelto perché televisivo, il talaltro perché cattolico e ex democristiano buono, e che il tale altro ancora si presenta incolore, quindi in grado di attrarre i voti decisivi del centro.

In queste elezioni regionali si è nuovamente verificata quella che ormai è divenuta una pratica usuale nella scelta dei candidati. La selezione di chi deve rappresentarci nelle istituzioni e deve governare il Paese è divenuta prerogativa di gruppi ancora più ristretti di quelli precedenti, quando dominavano le logiche partitiche. Così è potuto accadere che i candidati con maggiori possibilità di successo — per intenderci i Michelini e Badaloni a Roma, e i Masi e Formigoni a Milano — risultassero indigesti ai loro stessi potenziali elettori.

La spartizione delle candidature secondo negoziati oligarchici o presumendo di interpretare gli orientamenti popolari era stata tenuta a battesimo nel 1994. Intorno ad un tavolo Occhetto aveva distribuito i buoni collegi ai disciplinati cultori dei cespugli sotto la quercia mentre, nell'altro tavolo, Berlusconi aveva ripartito il suo potere televisivo assegnando collegi appetibili ai leghisti, ai Ccd e agli ex missini. Tante candidature non avevano nulla a che fare con le leadership locali

sicché furono eletti, se non proprio cavalli, più d'un cavaliere senza testa purché portasse ben in vista i colori della contrada. Poi, all'inizio dell'anno, è arrivato Romano Prodi che si è auto-candidato a leader del centro-sinistra sotto il benevolo sguardo di D'Alema e di Bindi, senza che tuttavia fosse messo in moto alcun processo di investitura da parte di quelle stesse forze sul cui consenso il Professore pure contava.

Con questi precedenti chi ha sollevato la questione delle elezioni primarie come metodo per scegliere i candi-

dati ha centrato un punto importante nell'attuale momento politico. Sono infatti intervenute due nuove condizioni; la scomparsa dei partiti, con l'eccezione del Pds e di Alleanza Nazionale, che tradizionalmente selezionavano candidati ed eletti, e il passaggio al sistema uninominale per il Parlamento, mentre si fa strada la tendenza a eleggere o ad indicare con il voto anche i responsabili degli esecutivi locali e nazionale.

E' allora opportuno chiedersi se le primarie possano essere il rimedio contro le scelte oligarchiche, lo strapotere televisivo, i negoziati di potere e le designazioni dei signor nessuno. A mio parere la risposta è affermativa a condizione che si precisino i contorni di questa metodologia democratica che ha dato buona prova in altri Paesi e che può essere utile anche in Italia con il passaggio dallo scrutinio proporzionale di lista all'uninominale-maggioritario.

Innanzitutto la gestione delle primarie deve essere sottratta ai soggetti politici che tenderebbero a farne un affare interno e va assoggettata alle regole del diritto pubblico, con le medesime

garanzie di neutralità delle elezioni vere e proprie. In secondo luogo il diritto di scegliere i candidati non può essere ristretto agli iscritti di partito, perché facilmente i grossi partiti — vedi Pds a sinistra e Alleanza Nazionale a destra — farebbero la parte del leone nelle rispettive coalizioni; va invece esteso a tutti quegli elettori che danno un esplicito segno di simpatia per un determinato schieramento politico. Diviene allora discriminante l'introduzione di un rapporto diretto tra il contributo che il cittadino dà al candidato o al partito e il diritto a partecipare alla scelta del candidato all'interno dello schieramento sostenuto.

Come tutti i metodi politici, anche le primarie non sono una formula magica: anzi potrebbero avere un effetto antidemocratico opposto a quello desiderato. In questo momento però tanta gente, pur sentendosi diffidente rispetto ai partiti di vecchio tipo, ha voglia di partecipare alle scelte elettorali dei propri rappresentanti. E' perciò auspicabile che si cerchino soluzioni efficaci — di cui si è avvertita la mancanza in queste elezioni —, che migliorino la selezione delle donne e degli uomini che ci dovranno rappresentare rendendo così più aperta, e quindi più libera, la società del nostro futuro.

“ Il Messaggero ”
22 aprile 1995
(E)